

SOS TRIVELLA a Susa, scatta il blocco dell'Autofrejus

di ANDREA SPESSA

SUSA - Martedì 19 gennaio, sono passati. E' un'immagine durissima da buttare giù per il movimento anti-treno, quella trivella bianca che macina terra ai piedi del Rocciamelone. A fare la differenza tra questa e le altre notti di presidio sottozero è la rabbia, che tiene caldo ai manifestanti. E' arrivata col buio, è arrivata di nascosto ed è scortata da una miriade di caschi, scudi e manganelli. «E bravi Virano e soci! Com'erano gli accordi? Tutto alla luce del sole, vero?». «Di notte, peggio che i ladri!». «Certo che la buona abitudine dei blitz

notturni non la perdete proprio mai!». Una rabbia che scivola via veloce dalle divise dei carabinieri schierati su quattro file sullo svincolo che porta all'area Sitaf. Una rabbia che è intrisa di sconcerto: in questa complicata partita a dama dei sondaggi è appena saltata una pedina importante.

E la battaglia dei carotaggi, mossa dopo mossa, sembra sempre più una questione di simboli. Da una parte l'assoluta esigenza di dimostrare (in fretta) che l'aria è cambiata, che la valle "resistente" è addomesticata e pronta ad aprire le porte al treno. Dall'altra la caparbia intenzione di dimostrare

che i No Tav ci sono, sono tanti e sempre pronti a scendere in campo per difendere la valle dal treno. Un simbolo: buchiamo in valle perché la valle è d'accordo. No, non bucate perché vi basta una manciata di fori larghi come un

Spunta il sole sul cantiere allestito a pochi metri dal guard-rail della A32



pugno per dire all'Europa che tutto fila liscio e beccarvi i soldi. Rasentano il simbolico anche le richieste di documenti, permessi e delucidazioni sul cantiere del gruppetto di amministratori, tecnici e avvocati che riescono a raggiungere la trivella. E anche la sospetta velocità nel realizzare il "buco" di Susa, due giorni invece dei 15 previsti dal cartello di cantiere per scavare 30 metri, fa pensare a un'azione in cui il valore del gesto in sé va ben oltre, e relega in secondo piano le risultanze tecniche.

Due e mezza di mattina. E' Mario Cavargna, uno "storico" della lotta al treno, a dare l'allarme.

Esce dal presidio, monta in macchina, e mentre viaggia sullo svincolo di Susa vede passare un'auto della polizia, a sirene spente.

Si insospettisce, la segue e arriva alla colonna: 15 mezzi, tra auto e furgoni, si infilano alle spalle di Annibale 2000, il complesso dirigenziale Sitaf. «Ho guardato giù e mi è sembrato di essere in un film. Spiazzo illuminato, trivella dritta, ferma, accerchiata da un gruppo di agenti», racconta. Un fotogramma che restituisce la durezza del ferro illuminato dalle alogene a una scena immaginata mille volte nei giorni e nelle notti di presidio. Cavargna fa inversione e percorre a ritroso le poche centinaia di metri che lo separano dal presidio, e in un attimo parte la mitragliata di

messaggi e telefonate che spaccano il sonno di centinaia di attivisti valsusini.

Dalle tre in avanti la gente inizia ad arrivare, e le caffettiere sono pronte a riscaldare le facce stropicciate. E' tutto un brusio, un chiedere, un raccontare. Un'ora dopo, le quattro, all'autoporto ci sono 250 persone e l'impazienza comincia a mordere. Bisogna fare qualcosa, bisogna agire. «Andiamo». «E' presto, siamo pochi». «No, andiamo adesso che altrimenti la gente si stufa!». «Aspettiamo l'alba». «Sì, aspettiamo che finiscano di bucare!». Passa un'altra ora e si apre un "assemblea volante" per

dagli scudi dei carabinieri. Il gruppo si ricompatta mentre iniziano le trattative: «Vogliamo vedere la trivella, è un nostro diritto». «No, per ora non sene parla». Un quarto d'ora di tira e molla e la piccola delegazione di amministratori e tecnici viene scortata a pochi metri dalla trivella. Vogliono vedere il contratto d'affitto dei terreni, i permessi, chiedono di parlare con il capocantiere e il responsabile della sicurezza, mentre l'alba accende di rosa la cima innevata del Rocciamelone. Otto in punto: fine della visita guidata, si torna dai manifestanti oltre il blocco.

Una macchina infila lo svincolo e inchioda a pochi metri dai No Tav: è Massimiliano Sempresano, di Susa, che tutti i giorni fa quella strada per andare a lavorare

Beffati dal blitz notturno. La trivella è scoperta per caso da un attivista

capire cosa fare, perché le carte in tavola sono cambiate: non è più guerra di trincea, ad attendere tecnici e forze dell'ordine al presidio. Bisogna uscire, fare, muoversi, ma le strategie sono diverse e qualche animo prende fuoco. Aspettare ancora, passare dall'autostrada, farsi a piedi la statale 24, prendere le macchine e fare il giro da dietro.

Alla fine un gruppetto resta al presidio, mentre il corteo invade la statale: con, fiaccole e pezzi di legno per usare i guard-rail come tamburi. Curva a destra, sullo svincolo, e il coro di «Giù le mani dalla valsusa» si ferma a cinque metri

alla Gestind di Bruzolo. Tutti i manifestanti si scansano e Sempresano si trova di fronte al muro di carabinieri. «Che sia chiaro: non siamo noi che blocchiamo la strada, sono quelli col casco blu. E meno male che stavolta non dovevano militarizzare...». Un minuto dopo lo segue un autobus, poi altre macchine, fino a quando un gruppo di carabinieri non si mette a deviare il traffico vietando la svolta sulla bretella. Dietro front, tutti al presidio. A raccontare, a ragionare ad alta voce, a studiare iniziative, perché ora le carte in tavola sono cambiate. Sono entrati in valle.